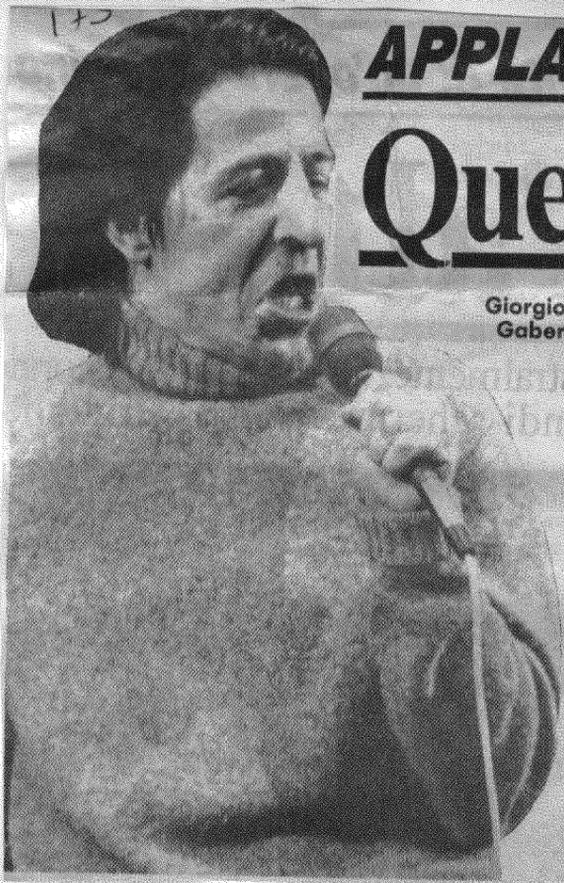


# Quel Topo che ama Gaber



Giorgio Gaber

Il «Grigio», roditore di anime, è la Coscienza - Una favola esistenzialista, una commedia filosofica per pubblico metropolitano

di UGO RONFANI

MILANO, 8 dicembre  
**IL GRIGIO**, di Giorgio Gaber (anche regista e unico interprete) e Sandro Luporini: poesia, ironia, mestiere, intesa fra testo, musica e recitazione. Musiche (ritmico-impressioniste) Carlo Cialdo Capelli. Tecnici (professionalità): M. Spallino autoregista; V. Savini e F. Citterio, suono; M. Scrudato e M. Benetti, luci. Al Carcano, fino al 31.

Uomini e topi. Anzi, l'Uomo e il Topo. A proposito di «Il grigio» (accolto con molto calore al Carcano da un pubblico amico, che ha perdonato a Gaber, con buona grazia, l'abbandono della canzone per la recitazione pura), il ricordo del titolo or-

mai proverbiale del romanzo di Steinbeck si mescola a quello del Kafka della «Metamorfosi». O di Dino Buzzati, con le sue novelle fantastiche, visto che nel «racconto teatrale in due atti» di Gaber e Luporini si respira una cert'aura di milanesità, nebbia e umorismo alla Porta compresi. E' la storia, dicevo, di un Topo (maiuscola di rigore: l'invisibile interlocutore-antagonista dell'Uomo solo Gaber viene da questi definito «essere perfettissimo», insomma una specie di Dio) che occupa prima la casa e poi la mente e i sensi di un quadrigenaro in attesa di divorzio, fino a stravolgergli la vita. E ad insegnargli - poiché il Grigio è in definitiva l'Altro, l'Ami-

co-Nemico, se preferite la sopita Coscienza - che val meglio accettare il prossimo anziché rifiutarlo. Avete capito, a questo punto, perché tante maiuscole: «Il Grigio» è, a suo modo, una «commedia filosofica», con qualcosa di un'angoscia ontologica che vien da lontano. Ucciso dopo inenarrabili fatiche con un ultimo agguato - quello tesogli con una colla mortale che gli impedisce la fuga - il Grigio, roditore di anime, sopravvive «immortale» come un fantasma del subconscio, inducendo l'Uomo ad accettare la «misteriosa normalità» della vita. «Bisognerebbe essere capaci di trovare... l'indulgenza e l'amore che dovrebbe avere un Dio che guarda» con

queste parole Gaber si congeda dal pubblico.

Esopo di questa favola esistenzialista per pubblico metropolitano, qui Gaber sta sospeso tra il filosofico e il religioso. E difatti si è avuto, se ho visto bene, anche gli applausi dei ragazzi di Comunione e Liberazione presenti in sala. Per fortuna, la seriosità del tema è riscattata dal grottesco «alla Gogol» dell'assunto, e da una vena schiettamente comica che innerva tutta la pièce. C'entrano, in questa commedia, l'anglosassone Wodehouse, il padano Zavattini e il venerabile Carlo Porta. Ma no, cosa dico: è firmata Gaber-Luporini. Diamo a Cesare quel ch'è di Cesare: coautori degli spettacoli Gaber dal '73, i due hanno sviluppato in perfetta simbiosi, ognuno portando del suo, una forma di umorismo inimitabile, di fortissima presa sul pubblico, fatto di succhi satirici, discrasie metropolitane, intelligente autoironia, burbera tenerezza.

Prima i frammenti di questo caleidoscopico humour producevano canzoni, di protesta o d'amore ma tutte «a cuore aperto»: era il Gaber cantastorie della giungla d'asfalto. Oggi la chitarra è sparita e lo show è commedia senza canzoni. Ma resta il magma sonoro delle belle, funzionali musiche eseguite fra un quadro e l'altro dal Capelli e dal Sezzi, uno alla tastiera sintetizzatrice e l'altro alle percussioni. Resta anche il microfono (anzi, cinque sofisticatissimi microfoni), a dare canora risonanza al testo: protesi ormai irrinunciabile per il cantante. E restano le tirate contro la stupidità televisiva («tutta la volgarità del mondo intero, minuto per minuto dentro la scatola... Sulla strada della degradazione, meglio un bel telequiz che "La montagna incantata" di Mann...») e i couplets sugli amori morti o moribondi, che sono il li, in bocca a Gaber, per vestirsi di note come l'albero di Natale di luci, il li per diventare quelle canzoni scritte per lo spettacolo, ma poi accantonate per non disturbare la continuità del racconto.

Gaber attore, com'è? E' qualcuno che non interpreta Gaber, ma la commedia: qualcuno bene. Cesella i vari quadri - solitudine e tenerezza, irritazione e spavento, parossismo e stanchezza - con tutta una gamma di effetti fonici e gestuali. Il suo volto, bulinato dal tempo, a me ricorda (naso in meno...) quello dell'ultimo Brel. Si offre il lusso di dieci, cento mascheroni espressivi ma, dietro, sappiamo che c'è la faccia lunare dello zavattiniano Totò il Buono.

Della storia non voglio dire di più: defrauderei di tante comiche sorprese il futuro spettatore. Trappole con prelibato Reggiano del tutto inefficaci, pillole mummificanti che stendono morti poveri galli ruspanti, videotape raggirati dall'astuto roditore e, al colmo della faticosissima guerra, il crescere smisurato del Topo beffardo, che diventa la forza scatenante un tragicomico delirio. Ionesco, quello delle cose e degli esseri mutati in incubi, non è lontano. Spettacolo «orecchiabile», adatto al pubblico popolare, «Il Grigio» è anche una commedia fosforescente per ironia e tenerezza.

# Quel Topo che ama Gaber



Giorgio Gaber

Il «Grigio», roditore di anime, è la Coscienza - Una favola esistenzialista, una commedia filosofica per pubblico metropolitano

di UGO RONFANI

MILANO, 8 dicembre  
**IL GRIGIO**, di Giorgio Gaber (anche regista e unico interprete) e Sandro Luporini: poesia, ironia, mestiere, intesa fra testo, musica e recitazione. Musiche (ritmico-impressioniste) Carlo Cialdo Capelli. Tecnici (professionalità): M. Spallino autorigista; V. Savini e F. Citterio, suono; M. Scrudato e M. Benetti, luci. Al Carcano, fino al 31.

Uomini e topi. Anzi, l'Uomo e il Topo. A proposito di «Il grigio» (accolto con molto calore al Carcano da un pubblico amico, che ha perdonato a Gaber, con buona grazia, l'abbandono della canzone per la recitazione pura), il ricordo del titolo or-

mai proverbiale del romanzo di Steinbeck si mescola a quello del Kafka della «Metamorfosi». O di Dino Buzzati, con le sue novelle fantastiche, visto che nel «racconto teatrale in due atti» di Gaber e Luporini si respira una cert'aura di milanesità, nebbia e umorismo alla Porta compresi. E' la storia, dicevo, di un Topo (maiuscola di rigore: l'invisibile interlocutore-antagonista dell'Uomo solo Gaber viene da questi definito «essere perfettissimo», insomma una specie di Dio) che occupa prima la casa e poi la mente e i sensi di un quadrigenaro in attesa di divorzio, fino a stravolgergli la vita. E ad insegnargli - poichè il Grigio è in definitiva l'Altro, l'Ami-

co-Nemico, se preferite la sopita Coscienza - che val meglio accettare il prossimo anzichè rifiutarlo. Avete capito, a questo punto, perchè tante maiuscole: «Il Grigio» è, a suo modo, una «commedia filosofica», con qualcosa di un'angoscia ontologica che vien da lontano. Ucciso dopo inenarrabili fatiche con un ultimo agguato - quello tesogli con una colla mortale che gli impedisce la fuga - il Grigio, roditore di anime, sopravvive «immortale» come un fantasma del subconscio, inducendo l'Uomo ad accettare la «misteriosa normalità» della vita. «Bisognerebbe essere capaci di trovare... l'indulgenza e l'amore che dovrebbe avere un Dio che guarda»: con

queste parole Gaber si congeda dal pubblico.

Esopo di questa favola esistenzialista per pubblico metropolitano, qui Gaber sta sospeso tra il filosofico e il religioso. E difatti si è avuto, se ho visto bene, anche gli applausi dei ragazzi di Comunione e Liberazione presenti in sala. Per fortuna, la seriosità del tema è riscattata dal grottesco «alla Gogol» dell'assunto, e da una vena schiettamente comica che innerva tutta la pièce. C'entrano, in questa comicità, l'anglosassone Wodehouse, il padano Zavattini e il venerabile Carlo Porta. Ma no, cosa dico: è firmata Gaber-Luporini. Diamo a Cesare quel ch'è di Cesare: coautori degli spettacoli Gaber dal '73, i due hanno sviluppato in perfetta simbiosi, ognuno portando del suo, una forma di umorismo inimitabile, di fortissima presa sul pubblico, fatto di succhi satirici, discrasie metropolitane, intelligente autoironia, burbera tenerezza.

Prima i frammenti di questo caleidoscopico humour producevano canzoni, di protesta o d'amore ma tutte «a cuore aperto»: era il Gaber cantastorie della giungla d'asfalto. Oggi la chitarra è sparita e lo show è commedia senza canzoni. Ma resta il magma sonoro delle belle, funzionali musiche eseguite fra un quadro e l'altro dal Capelli e dal Sezzi, uno alla tastiera sintetizzatrice e l'altro alle percussioni. Resta anche il microfono (anzi, cinque sofisticatissimi microfoni), a dare canora risonanza al testo: protesi ormai irrinunciabile per il cantante. E restano le tirate contro la stupidità televisiva («tutta la volgarità del mondo intero, riuinuto per minuto dentro la scatola... Sulla strada della degradazione, meglio un bel telequiz che "La montagna incantata" di Mann...») e i couplets sugli amori morti o moribondi, che sono lì lì, in bocca a Gaber, per vestirsi di note come l'albero di Natale di luci, lì lì per diventare quelle canzoni scritte per lo spettacolo, ma poi accantonate per non disturbare la continuità del racconto.

Gaber attore, com'è? E' qualcuno che non interpreta Gaber, ma la commedia: qualcuno bene. Cesella i vari quadri - solitudine e tenerezza, irritazione e spavento, parossismo e stanchezza - con tutta una gamma di effetti fonici e gestuali. Il suo volto, bulinato dal tempo, a me ricorda (naso in meno...) quello dell'ultimo Brel. Si offre il lusso di dieci, cento mascheroni espressivi ma, dietro, sappiamo che c'è la faccia lunare dello zavattiniano Totò il Buono.

Della storia non voglio dire di più: defrauderei di tante comiche sorprese il futuro spettatore. Trappole con prelibato Reggiano del tutto inefficaci, pillole mummificanti che stendono morti poveri galli ruspanti, videotape raggirati dall'astuto roditore e, al colmo della faticosissima guerra, il crescere smisurato del Topo beffardo, che diventa la forza scatenante un tragicomico delirio. Ionesco, quello delle cose e degli esseri mutati in incubi, non è lontano. Spettacolo «orecchiabile», adatto al pubblico popolare, «Il Grigio» è anche una commedia fosforescente per ironia e tenerezza.